

CALIBRO 35 RITORNANO QUELLI DI... CALIBRO 35

GHOST / VENUS

★★★★★

Ora scrivono molti pezzi originali allineati all'estetica dei film polizieschi anni 70. Non c'è requie, come in un inseguimento spericolato

Esistono dischi che non si possono rifiutare. Come quello della formazione che, dalle tonnellate di pellicole sfornate dal cinema italiano nei primi 70, rispolvera e colora di tinte brillanti le atmosfere delle colonne sonore, risvegliando dalla memoria collettiva veri e propri capolavori dei maestri nostrani. Oggi, i Calibro 35 tornano in una veste nuova fiammante. Innanzitutto, con una band identificabile, a differenza degli albori del progetto, formata da una fucina di musicisti provenienti dalle esperienze più varie. Da un punto di vista squisitamente musicale, balzano subito all'occhio i vari pezzi originali presenti nell'album, perfettamente allineati all'estetica perseguita dalla formazione e frutto di un conclamato spirito di gruppo. Ricerca fi-

lologica e affiatamento danno così vita a brani come *Eurocrime!*, già colonna sonora di un documentario, e altri che prendono spunto dalle tematiche tanto care a poliziotteschi e compagnia. Nasce così l'incedere funk cinereo di *Piombo in bocca*, mentre i cori onomatopeici di *Convergere in Giambellino* dettano ritmiche serrate e l'arrangiamento sinuoso di *Gentil sesso e brutali delitti* ammorbidisce la tensione, senza stemperarla. Ancora, sono le due parti de *Il ritorno della banda* a mostrare la padronanza di timbri e dinamiche acquisita dalla band, che condensa in poco più di 5 minuti le proprie ispirazioni e abilità, sia melodiche sia strumentali, con pezzi più articolati rispetto al pur recente passato. Non manca, tuttavia, lo sguardo ai clas-



Foto di Gabriele Stabile

sici realizzato attraverso la riproposizione di brani firmati da quattro pietre miliari nella musica, e non solo dei film di genere: rivive così l'opera di Piero Umiliani con *Cinque bambole per la luna di agosto*, Riz Ortolani ne *Il Consigliori*, Gianni Ferrio con *La morte accarezza a mezzanotte* e, non ultimo, Ennio Morricone con un'emblematica *Milano odia*. Le atmosfere polverose, tese e cariche d'adrenalina di quest'universo nascono poi dall'uso affinato dei colori strumentali, basti pensare alla voce dell'organo Tiger, con un sound in

perfetto equilibrio tra l'acidità originale e la contemporaneità della band, senza dimenticare arrangiamenti che sottolineano l'eterogeneità di pezzi elaborati nella loro evoluzione, che non disdegnano di balzare tra i generi più diversi. Infine, la copertina: il disco sfoggia infatti un artwork opera delle mani sapienti di Giovanni Nistri, realizzatore di locandine per nomi illustri, da Elio Petri a Stanley Kubrick. Il tutto distillato in un disco che non sembra concedere un solo istante di posa e si muove, sinuoso e dirompente, tra le atmosfere più variegiate. Da collezione.

Samantha Colombo

IL PAN DEL DIAVOLO

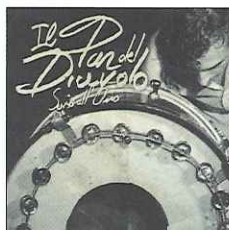
SONO ALL'OSSO

LA TEMPESTA

★★★★★

Due chitarre, grancassa e sonaglio: tra cantautorato italiano e "americana"

Immaginate la visionarietà poetica di Rino Gaetano (quello pre *Gianna*, per capirci), l'urgenza stranita del primo Bennato, la freschezza di cantautori emergenti come Dente e Brunori SAS. Ora, impastate bene con il punk acustico dei Violent Femmes, le sferzate roots degli Zeppelin acustici, e una buona dose di blues-folk rabbioso, intenso e incazzato. Comincereste a farvi solo un'idea di ciò che combina questo duo palermitano, armato di sole due chitarre, grancassa e sonaglio. Registrato alle Officine Meccaniche di Mauro Pagani, prodotto da Fabio Rizzo (membro dei Waites, recente rivelazione hard blues) e mixato da JD Foster (Richmond Fontaine, Calexico, Marc Ribot, Capossela), l'esordio de *Il Pan del Diavolo* è un lavoro che minaccia seriamente di alzare il livello delle produzioni nostrane. *Sono all'osso* si pone infatti come ideale – e piuttosto riuscito – crocevia tra un certo tipo di americana e cantautorato "altro", in virtù di arrangiamenti estremamente curati e una scrittura non meno che originale, che trova un punto di forza tanto nella potenza dei suoni quanto in testi ai limiti del dadaismo. Si canta la quotidianità, la routine, l'inadeguatezza di questi tempi con un'ironia amara e pungente, sfociando nel surrealismo quasi barrettiano (o meglio, caposseliano) di *Scarpette a punta*, straniante stornello posto in chiusura. Da segnalare la presenza dei Zen Circus nell'unico episodio interamente elettrico, l'esplosione rock'n'roll di *Bomba nel cuore*.



Antonio Puglia

PAOLO SAPORITI

ALONE

UNIVERSAL

★★★★★

Voce e chitarra acustica per un indie folk semplice e profondo, intimista e minimale

Opinione comune vuole che in Italia i musicisti siano semplici imitatori di inglesi e americani, molto spesso neppure degni di tale nomea. A volte però bisogna ricredersi, soprattutto quando si incappa in un cantautore come Paolo Saporiti, che a parte il nome non sembra aver nulla di italiano. La sua è una scrittura matura e incantevole, in cui la vocalità calda espressiva fa pensare che si, anche qui da noi qualcuno qualcosa da dire ce l'ha, senza nulla invidiare ai colleghi internazionali. Dopo sei anni di psicologia, cinque anni di studi teatrali e due album usciti per l'etichetta indipendente Canebagnato (*The Restless Fall* e *Just Let It Happen*), Paolo approda su major. Intimista, minimale, caloroso, struggente, introspeffivo, dolcemente malinconico, prego di espressività, questo è un disco semplice e profondo. I brani sono prevalentemente a base di voce e chitarra acustica, a volte punteggiati di note al pianoforte e arricchiti da arrangiamenti d'archi, mentre gli sparsi interventi d'elettronica donano il giusto contrappunto al cantato carico di drammaticità. Prodotto da Theo Tasso che ha anche suonato chitarra, basso, tastiere, synth, elettronica e glockenspiel, *Alone* è stato registrato in analogico e masterizzato in Scozia all'isola di Skye da Denis Blackham (Brian Eno & David Byrne, Antony And The Johnsons). L'ultima traccia, *Gelo*, cantata nella nostra lingua, è l'unico indizio che riconduce alle nostre origini, di cui, per una volta, c'è da essere orgogliosi.

Silvia Pellizzon

